



«Copiare dalla Germania incrociando le dita»

Riello (Cciaa): molto dipenderà dalla pandemia

Per misurare lo "stato di salute" dell'economia veronese e il futuro che l'attende occorre necessariamente fare tappa alla Camera di Commercio, che rappresenta le 96mila imprese operanti sul territorio provinciale (15.700 nell'agricoltura, 10mila nell'industria, 14.300 nelle costruzioni, 20.400 nel commercio e le restanti nei vari settori dei servizi). Giuseppe Riello ne è il presidente. Voce, la sua, autorevole per il ruolo dell'ente che rappresenta, per essere imprenditore di successo che conosce dall'interno la realtà economica, per la franchezza (apprezzata dal mondo produttivo e molto meno da quello politico) con la quale esprime il proprio pensiero.

– Presidente, all'inizio di questo difficile autunno qual è la situazione sul piano produttivo dell'economia veronese?

«Siamo reduci da una crisi senza precedenti che ha lasciato segni profondi. Il sistema economico locale ha pagato e sta pagando un prezzo altissimo ma abbiamo resistito e ci stiamo rialzando. Questo grazie al fatto che la nostra economia ha un alto grado di diversificazione produttiva, un numero significativo di medie-grandi imprese e la presenza di importanti gruppi esteri, a partire da Volkswagen Italia. Così non è stato purtroppo per tante piccole aziende e per quelle artigiane».

– Quali sono i settori che stanno riprendendo e quelli che invece stanno soffrendo?

«Come dicevo la diversificazione produttiva ha attenuato la crisi e bilanciato gli effetti tra segni positivi e negativi. Alcuni settori sono riusciti a tenere o addirittura a crescere: è il caso dell'alimentare (pasta, dolci), dell'agro-industriale, del meccanico legato a questi comparti; altri invece come l'edilizia, il marmo, il mobile, le calzature, il tessile-abbigliamento hanno fatto registrare una pesante perdita produttiva. Quello più colpito risulta comunque il turistico e la densa filiera che lo compone (ospitalità, ristorazione, cultura, arte, fiere, parchi divertimento). Qui si è registrato un calo medio del 70% del fatturato e non ci sono prospettive di inversione».

– Un ruolo decisivo è svolto dall'export. Avete appena reso noto i dati del primo semestre dell'anno che mostrano un calo del 14,4% (-663 milioni in termini assoluti), percentuale comunque inferiore seppur di poco a quella del Veneto (-14,6%) e dell'Italia (-15,3%). Anche l'import è diminuito pesantemente del 24,1% con una perdita di 2 miliardi di euro. Quali sono le prospettive?

«Tutto dipenderà dall'andamento della pandemia. Se rimarrà sotto controllo, non so-

lo in Italia ma anche nei Paesi di destinazione del nostro export, si può prevedere, per l'ultima parte dell'anno, una crescita dell'interscambio commerciale, tendenza che si consoliderà significativamente nel 2021. Va detto con chiarezza che comunque siamo di fronte ad un parziale recupero che non consentirà neanche lontanamente di raggiungere i risultati dello scorso anno. Dunque i bilanci di tante aziende veronesi chiuderanno con i numeri in rosso».

– Lei ha più volte detto che, senza un massiccio intervento dello Stato, non sarà possibile imboccare il cammino della ripresa. Come giudica le misure del Governo a sostegno dell'economia?

«Il mio giudizio è pesantemente negativo. Mesi e mesi di discussione per decidere cosa fare, quando le imprese avevano bisogno di un sostegno immediato; iter burocratici complessi e tempi infiniti; ritardi inaccettabili, insomma burocrazia e confusione. Gli esempi sono tanti: i finanziamenti totalmente garantiti che non sono arrivati o sono stati concessi in tempi lunghissimi; la cassa integrazione che a fronte dei ritardi dell'Inps, è stata anticipata con risorse proprie dalle aziende innalzando il livello di indebitamento quando sarebbe dovuto accadere esattamente il contrario. E va detto

che a distanza di mesi molte di loro non hanno ancora ricevuto le risorse anticipate».

– Che cosa si darebbe dovuto fare?

«Bastava copiare quello che ha fatto la Germania, vale a dire far arrivare direttamente alle imprese le risorse necessarie per evitare il fallimento e garantirne il futuro. Il blocco produttivo (durato più di due mesi) ha avuto effetti disastrosi sul piano della produzione e dei ricavi, mettendo con l'acqua alla gola tante nostre piccole e medie imprese. I problemi urgenti di liquidità e di patrimonializzazione non si risolvono con le chiacchiere infinite. Mi auguro che almeno i consistenti fondi europei destinati all'Italia, senza i quali non saremo in grado di riprendere la crescita, vengano spesi bene e rapidamente per progetti che aiutino il sistema produttivo e l'intero sistema-Paese».

– Guardando ai prossimi mesi, come vede l'evoluzione dell'economia veronese?

«Ho una visione positiva del futuro. Il peggio è alle nostre spalle. Certo, dobbiamo rimboccarci le maniche, lavorare di più e meglio. Gli imprenditori veronesi hanno sempre mostrato di saper reagire alle difficoltà con determinazione. Sarà così anche dopo questa terribile crisi».

Renzo Cocco

«Politici impreparati per una sfida epocale»

Della Bella (Apindustria): fare in fretta

«La crisi economica peggiore del Dopoguerra si sarebbe dovuta affrontare diversamente, sostenendo le aziende: sono quelle che garantiscono redditi, posti di lavoro e versano le tasse per sostenere l'apparato pubblico dei servizi. Invece abbiamo assistito a una continua destinazione di risorse improduttive: il giudizio sull'operato del Governo, perciò, non può che essere negativo». Va dritto al punto Renato Della Bella, presidente Apindustria Confimi Verona, realtà che raduna quasi 800 piccole e medie imprese scaligere, per circa 15mila occupati.

– Che misure vi aspettavate?

«Quelle necessarie a un vero piano di sviluppo industriale per far ripartire il Paese e farne crescere la competitività. Prendiamo il problema della liquidità emerso nei mesi di lockdown: il Governo aveva prospettato 400 miliardi di euro alle aziende, ma nemmeno un quarto delle risorse promesse è stato usato, significa che gli imprenditori si sono arresi. Avevamo chiesto una serie di interventi: non abbiamo ottenuto nulla di significativo. Il Governo ha adottato misure di sostegno al reddito, non di sostegno alle aziende: siamo rimasti a cavarcela da soli. Anche dire "vi compensiamo con la cassa integrazione" – che comporta costi gravosi per lo Stato e comunque in parte è in carico all'azienda – crea prospettive d'incertezza».

– Come hanno reagito le piccole e medie imprese veronesi all'onda d'urto della pandemia?

«In generale hanno retto, nonostante il brusco rallentamento produttivo registrato da marzo fino a una parte di maggio. Alcuni settori merceologici come meccanica, alimentare e servizi sono riusciti a contenere le problematiche, con un calo medio di fatturato stimato intorno al 25%, proiettato alla fine del 2020. Grossi problemi registrano i settori del legno e del tessile, con una media del 30% di personale in cassa integrazione e un dimezzamento del fatturato previsto».

– Qualche segnale di ripresa estiva nel manifatturiero, invece, c'è stato. E l'autunno?

«Il 10% in meno del Pil sarà molto sbilanciato sul comparto turistico e sul commercio, i due più colpiti. Una certa ripresa si inizia a vedere, per esempio negli ordi-

ni dall'estero per marmo e vini. Anche la meccanica, al netto di chi non lavora con l'automotive, ora non ha un calo significativo di commissioni, escluso quel meno 20-25% registrato nei mesi di chiusura totale. C'è però un settore che potrebbe pagare lo scotto maggiore: l'edilizia, che sta aspettando in maniera spasmodica l'avvio dei lavori pubblici per il 2021 e i chiarimenti sul Superbonus 110%».

– Si attendono notevoli benefici?

«Sì, a patto che non si muoia di eccesso di burocrazia. Per il Superbonus 110%, da noi molto auspicato, si parla di 42 documenti da produrre per ottenerlo... Allora non si è capito cosa significa snellire e velocizzare. Il rischio è di avere un'ottima idea, ma di realizzarla con le solite maniere faraginosose».

– Si discute molto sull'utilizzo dei fondi europei del "Recovery plan" per rinforzare il Pil: l'anticipo del 10%, tuttavia, dovrebbe arrivare a giugno 2021, se l'Italia presenterà entro metà ottobre i piani di riforma necessari alla concessione. Nel frattempo?

«Bisogna prendere delle decisioni in fretta e passare dalle parole ai fatti. Come imprenditori non

siamo preoccupati del debito, se questo genera investimento. Col "Recovery plan" riusciamo a portare a casa circa 200 miliardi di euro: bene, come verranno spesi? Per rimodernare il Paese dal punto di vista infrastrutturale, accelerare la digitalizzazione, portare le aziende verso l'economia verde ci devono essere risorse, tempi rapidi e scelte chiare. Abbiamo bisogno di poche cose, fatte bene. Invece non mi pare ci sia una diffusa percezione dell'urgenza».

– Non sembra molto fiducioso della classe politica...

«La più impreparata del Dopoguerra, di fronte alla crisi più delicata da gestire. Guarda l'oggi per l'oggi, eppure i fondi dovranno essere spesi con ocularità, perché ipoteceranno i prossimi trent'anni e quindi le generazioni future. La nostra classe dirigente deve fare un bagno di umiltà e cambiare subito direzione, per orientare le scelte in maniera avveduta. Ha la responsabilità di non perdersi in polemiche e di avere un progetto chiaro per l'Italia, che non può perdere quest'occasione. O davvero nulla sarà come prima, ma solo perché sarà tutto peggiore».

Adriana Vallisari



Giuseppe Riello



Renato Della Bella